

# primapersona

percorsi autobiografici

**carceri  
e carcerati**

Anno IX - N°17 - € 7,00 - semestrale

Decreto del Tribunale n. 4/98 - Poste Italiane S.p.A. Sped. in A.P. Tariffa stampe periodiche art. 2 comma 20/c legge 662/96 - DC0/DC/88/SP del 4/2/2003 AREZZO



di Saverio Tutino

# Novecento

**Cosa scrisse  
“a caldo” l’ideatore  
dell’archivio dei  
diari a proposito  
della monumentale  
testimonianza di  
Rabito diventata  
successo editoriale.  
E cosa hanno  
scritto alcuni critici  
per l’uscita  
del libro**

È successo sedici anni dopo che l’idea di leggere le pagine intime della scrittura popolare era diventata realtà. Partendo da una curiosità naturale avevamo fatto il miracolo. Con la promessa di un premio possibile avevamo convinto migliaia di persone a consegnare ad un archivio dell’autobiografia i loro diari e qualsiasi altro scritto che contenesse i loro ricordi personali di una vita vissuta. Ogni anno un premio e più di mille letture. Decine di persone si passavano di mano in mano scritture che contenevano di tutto sul mestiere di vivere. Lunghe o brevi, semplici o complesse, queste letture suscitavano emozioni. Leggere questo genere di libri inediti è come conoscere altrettante anime di una cittadinanza. Conoscere una popolazione di diverse epoche. Anche chi legge cresce e forma in sé una persona diversa.

E dopo sedici anni credevamo di aver visto tutto di questa originale esperienza. Finché davanti alla commissione di

lettura è arrivato lo scritto monumentale di un siciliano che si chiamava Rabito di cognome e Vincenzo di nome. Ed è successo più di tutto.

Leggere il diario di una completa esistenza personale sembra quasi impossibile. Scrivere un libro simile significa imparare come si possa “dare una forma elementare al caos della nostra vita”. Lo dice Philippe Lejeune, celebre studioso dell’autobiografia, parlando delle svolte infinite che segnano un’esistenza nella nostra testa, ripensando a tutti gli incroci e le biforcazioni del percorso che abbiamo seguito, talvolta potendo scegliere fra una strada o l’altra, ma altre volte essendo costretti dagli eventi di una grande storia che riguarda tutti.

Leggere Vincenzo Rabito porta ai limiti estremi la giusta fatica che deve occorrere per compiere la lettura di una vita complicata.

Per raccontare le sue scelte e le svolte che gli ha imposto il destino lungo quasi tutto il Novecento, Rabito ha usato la macchina più semplice inventata per scrivere con un ordine la grafia, per quanto bella, non può facilmente garantire. E non ha voluto lasciare sui fogli di carta spazi vuoti, quasi che sentisse la necessità di rappresentare graficamente lo sforzo compiuto da lui scrivendo per non dimenticare nulla. Così, fra una parola e l’altra, ha masse quasi sempre un punto sopra una virgola. E fra ogni riga e il bordo del foglio non ha lasciato neanche una striscia di bianco, mentre lo stesso badava a fare fra una riga e l’altra. Ne è risultata una forma così prolungata della sua autobiografia completa che per il lettore le svolte della sua vita risultano reperibili soltanto a prezzo di



uno sforzo superiore a quello della nostra abituale capacità visiva. Chi vuole sapere ciò che lui ha raccontato di sé è costretto a non perdere neanche un piccolo segno di quanto ne ha scritto. Ma torniamo all'immagine stradale della svolta, cara a Lejeune: "Le tournant" dice lo studioso francese "è una forma breve, e forse la forma breve dell'autobiografia... Forse ogni autobiografia è l'espansione della frase: sono diventato io". Ed ecco che Rabito è diventato un fenomeno vivente, un vero gigante della scrittura popolare: la sua scrittura è il ritratto perfetto di questa singolarità più che lo scritto in sé, nei suoi straordinari contenuti. Nel 2000, quando il monumentale libro dei ricordi di questo siciliano del

Novecento è arrivato nelle mani dei membri della Commissione di lettura dell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, stentavo a credere che si potesse portarlo avanti nell'opera di selezione per il premio. Sembrava una sfida esagerata. Avevamo già fatto un miracolo continuando per sedici anni a organizzare un concorso che obbligava una ventina di persone all'anno, abitanti in un piccolo borgo montano degli Appennini toscani a leggere e a discutere su testimonianze di cento o duecento scriventi all'anno per decidere in pochi mesi chi dovesse partecipare alla fase finale del primio; e questo senza una previa setacciatura di un organismo composto da esperti di tale "nuova specie" letteraria. Con Rabito è piombata addosso ai lettori di una commissione popolare, senza preavviso, una responsabilità moltiplicata per tutte quelle caratteristiche di singolare unicità, grafica e psicologica, che ho indicato sopra. Quando ho dovuto partecipare a una serata di discussione fra i lettori, mi sono quasi spaventato: lì non era in questione una qualità più o meno evidente di rappresentazione di sé da par-

te di un personaggio capace di ritrarre la propria esistenza nell'ambito della storia del suo paese, l'Italia. Vincenzo Rabito si rivelava un poderoso outsider che si poneva da sé sopra qualsiasi concorrenza, anche se la giuria nazionale, poi, non avrebbe avuto nemmeno il tempo per leggerlo compiutamente e giudicarlo in maniera adeguata.

Così pensai, a prima vista, e lo dissi ai lettori. Ma la commissione, senza esitare, decise all'unanimità che proprio questa era la ragione per portarlo in alto nella rosa finale dei candidati al premio del 2000. Dove poi nei modi particolari che sono stati detti altrove e sottolineati nel verdetto finale, Vincenzo Rabito ha avuto un premio che è stato il massimo e il più singolare di quelli attribuiti fino allora, a Pieve Santo Stefano.

Come forse lui stesso, lavorando per decenni, in quel modo, alla forma più elementare e più completa della narrazione del caos della sua vita, da Caporetto all'Africa, dalla Sicilia al suo borgo natale, dalla sua intimità personale ai movimenti sociali di un secolo di storia, aveva probabilmente previsto e pregustato, in piena coscienza e considerazione del proprio io.

### Il caso Rabito

[...] Gli episodi narrati sono infiniti e accenneremo solo allo sbocco finale: i figli di Rabito Vincenzo, che intanto è diventato per raccomandazione politica cantoniere, studiano e faranno il salto sociale che al padre "in alfabeto" era stato precluso. Forse è per loro che da vecchio ha voluto raccontare la propria odissea: per non essere definitivamente cancellato come succede a tanti

che di sé non lasciano nessuna memoria o quasi. Ma la vera, ultima protagonista di questo libro autobiografico è la scrittura: questo italiano tirato giù dall'Empireo dove lo hanno collocato i grandi poeti e narratori della nostra tradizione e rimescolato con la terra delle trincee e con le bestemmie dei soldati.

È l'altra faccia di una tradizione illustre: la lingua macaronica dei Folengo e dei Ruzante pescata nelle stalle, tra i bertoldi della bassa. Ma qui non c'è mediazione d'autore, non c'è il letterato che dà forma ai dialetti e al parlar popolare. Rabito Vincenzo è così e fa tornare alla memoria i franchi narratori che ebbero un momento di gloria negli anni Settanta sostenuti da Angelo Guglielmi e dalla neoavanguardia in cerca di alternative all'italiano medio della narrativa corrente. Qualche anno fa, era il '76, vennero fuori le memorie di un tale Pietro Ghizzardi che ad ogni capoverso (cito a memoria) scriveva "e mirichordo anchora" e sembrava scrittura sperimentale. Non capita davvero tutti i giorni che un Rabito Vincenzo si metta a scrivere la sua storia raccontando anche di traverso la storia del nostro paese e suoi oscuri mali. Davvero, un fiore nel deserto.

**Paolo Mauri, La Repubblica, 7 marzo 2007**

[...] Non mi azzarderei a tentare confronti specifici con la produzione letteraria del passato e soprattutto del presente, perché si tratta di un testo che perviene alla letteratura quasi involontariamente, a cose fatte. Ma certamente è un evento. [...]

L'aspetto decisamente nuovo di questo evento è quello linguistico.

L'esperimento linguistico è la cosa decisiva.

Uso questo termine di origine letteraria perché il povero Vincenzo Rabito ha fatto, come dire, in corpore vili, un esperimento della sua propria capacità di raccontare questa storia utilizzando gli strumenti linguistici che erano a sua disposizione.

Impresa simile a un triplice salto mortale perché, come lui dice, trattavasi di un inalfabeto, riuscito a fare un'impresa scrittoria di queste dimensioni.

Questo inalfabetismo non consiste semplicemente nel non avere il possesso dello strumento per tradurre in scrittura il proprio racconto, ma consiste anche nella creazione di una lingua che è fondata essenzialmente sul dialetto siciliano, ma, forse azzarderei questa ipotesi, non è dialetto siciliano allo stadio puro.

È una versione ripensata dall'inalfabeto del suo proprio dialetto siciliano allo scopo di farne un'operazione di scrittura. Quindi è una cosa che galleggia tra il dialetto inteso come espressione puramente orale e una lingua narrativa-letteraria di tipo tradizionale. Questo signore dimostra di essere, nel suo analfabetismo quasi radicale, di una bravura strepitosa.

Crea alcune parole e le ripete nel corso della sua lunga narrazione, avendole evidentemente memorizzate in quella maniera, parole che non stanno nella lingua letteraria nazionale ma probabilmente non stanno nemmeno nel dialetto. Lui modella la lingua.

**Alberto Asor Rosa, Fahrenheit, Radiote, 13 marzo 2007**

**Estratto dall'intervista di Marino Sinibaldi**

A volte, i sogni degli storici si avverano. Ed è un sogno avverato il libro che Einaudi ha mandato da poco in libreria, *Terra matta*, per pazientissima cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci. [...]

Ma se pure il gesto di scrittura affonda la propria motivazione nella sfera privata, la scelta di raccontare tutto dall'inizio spinge l'autore a un confronto sistematico con la sfera pubblica: con mezzo secolo e oltre di storia italiana, dalla «trenceia» «a tuorno del Piave» alla «febre spagnola», dalla «revolozione» di «Benito Mussuline» alla «maledetta dittatura fascista», da «li cantiere dell'Ogadenne» all'«Ommistizia» dell'8 settembre 1943, da «li lezione covernativa» del '48 alle «descraziante lezione reggionale» del 1967. Ne viene fuori qualcosa che vale, naturalmente, da memoria d'«Eitalia» più che da storia d'Italia, ma che restituisce un Novecento più parlante e pulsante di tante monografie d'accademia, erudite ed inutili.

**Sergio Luzzato, Corriere della Sera, 24 marzo 2007**

[...] Leggete, leggete voi che ancora amate i libri questo *Terra matta* di Vincenzo Rabito, la vita di un manovale siciliano che con testardaggine e passione, e tanta verità, e forza e bravura di scrittore ha voluto lasciarci come testimonianza di generazioni cresciute assieme alla fame e alla fatica.

Facciamolo leggere a chi ha ancora comprendonio e impariamo da lui anche noi che, dicono, sappiamo scrivere. Perché è un libro non inutile, direbbe Primo Levi.

Commozione, rabbia, stupore, paura, dolore, odio, coraggio, ribrezzo, ami-

## diario dei diari

cia, dovere, finzione sono sentimenti umanissimi, anche e più sentiti dai semplici e dai poveri. Qui li troviamo tutti, genuini. [...]

**Mario Rigoni Stern, La Stampa Tuttolibri, 24 marzo 2007**

[...] Esistono pochi libri che, come questo *Terra matta* (Einaudi «Supercoralli», pp. VII-416, 18,50), rendono melensa ogni allusione culturale e siano così poco folcloristici. Lasciamo piuttosto descrivere l'oggetto ai due curatori Evelina Santangelo e Luca Ricci, che vanno ringraziati per un lavoro filologico non solo impeccabile ma affettuoso: il libro che ci mettono a disposizione è «un'opera monumentale, forse la più straordinaria fra le

scritture popolari mai apparse in Italia; si tratta di 1027 pagine a interlinea zero, senza un centimetro di margine superiore né inferiore né laterale».

Vincenzo Rabito scrisse le sue memorie su una vecchia Olivetti, tra il '68 e il '75. Nel 1999, diciotto anni dopo la sua scomparsa, suo figlio Giovanni depositò all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano il dattiloscritto, che nel 2000 vinse il premio Pieve-Banca Toscana per i diari inediti.

Se Rabito si è conquistato il diritto di prendere la parola per iscritto è perché è stato costretto a conquistarsi le parole una per volta: «sono andato allavorare da 7 anni, che restaie completamente inalfabeto». Negli anni di guerra legge «il libro dell'Opera dei puppe della sto-

ria dei palatine di Francia, e il libro del Querino il Meschino»; più tardi, quando è in Etiopia per inseguire gli alti stipendi dei lavoratori coloniali, «il romanzo di Monte Cristo, e la notata pasava presto»; perché la notte Rabito dorme poco.

La sua, come si può vedere, è una scrittura acustica, che riproduce sulla carta la percezione dei suoni, con distorsioni madornali e sottigliezze da glottologo. Ora che i curatori hanno sfolto e dato respiro al suo manufatto lasciandone inalterata la forma, emerge l'intonazione perfetta di questo racconto, e del parlato dentro il racconto: basta qualche decina di pagine per entrare nel ritmo e leggere distesamente senza quasi più badare all'ortografia.



FOTO VIRGLIO IANIZZOTTO

## diario dei diari

Inutile aggiungere, poi, che su questa scrittura non c'è niente da ridere. [...]

**Domenico Scarpa, Alias-Il manifesto, 21 aprile 2007**

Nel presentare nel settembre del 2000 il testo vincitore del Premio Pieve – Banca Toscana avvertimmo che si trattava di “un capolavoro che nessuno avrebbe mai letto”. [...]

È il racconto di una vita straordinaria per eventi, situazioni, passioni, conflitti pubblici e privati, narrata con un'altrettanta straordinaria capacità di avvicinare attraverso uno stile incalzante di puri fatti e fulminei giudizi, e una totale assenza di ipocrisie e di silenzi anche quando la vicinanza si fa intima (l'amatissima mamma, i sei fratelli e sorelle, la moglie, la suocera e la relativa odiosa parentela, i tre figli maschi, che protegge e aiuta fino allo spasimo).

Rabito, nato nel 1899, morto nel 1981, attraversa il secolo senza che la vita gli risparmi nulla. [...]

**Beppe Del Colle, Famiglia Cristiana n. 16, 22 aprile 2007**

L'autobiografia di Vincenzo Rabito è un romanzo esaltante e un magnifico libro di storia. Presentandolo come una sorta di “Gattopardo” popolare, l'editore ha sbagliato per difetto: “*Terra matta*” è ancora di più, perché a dispetto del lessico regionale il racconto supera la Sicilia e si spinge fino alle Alpi e all'Oceano Indiano, coprendo quasi un secolo di tragicomiche avventure personali

e nazionali. Per capire l'Italia di allora e di sempre vale quanto “*La pelle*” di Malaparte e tutto il cinema di Alberto Sordi. La sintassi catastrofica

e l'ortografia incertissima di questo geniale semianalfabeta siciliano riportano a Totò e Peppino, forse forse all'Armata Brancaleone.

“*Terra matta*” è un monumento del popolo italiano come i “*Sonetti*” del Belli lo sono della plebe romana. [...]

**Camillo Langone, Il Foglio, 28 aprile 2007**

[...] Quella che Rabito racconta con epica semplicità e con bella capacità di sintesi, sapendo scegliere e accentuare gli episodi veramente significativi della sua esperienza, è una vita comune, e però comunemente “avventurosa” come accade nell'ambiente dei non privilegiati costretti dalla fame o dalla storia a confrontarsi con i massimi problemi dell'esistenza, anzi della sopravvivenza. La sua autobiografia potrà servire agli specialisti come una fonte di riflessioni sulla storia del secolo vista dagli occhi di una maggioranza: dalla “zona grigia”, che può anche essere tra le più colorate e complesse che vi siano, di chi non reagisce alla storia e cerca semmai di assecondarla periodo per periodo, facendosi «giunco» quando passa la piena. Rabito è di volta in volta fascista, socialista, democristiano, ma con molta chiarezza sui perché, che sono sempre uno, la sopravvivenza, la migliore possibile per quelli come lui. Per esempio, «era fascista, e tutte i fasciste doviammo essere rofiane, perché l'ebica era miserabile. E doveva fare lo rofiano per forza, perché altrimenti si poteva morire di fame». Le avventure e disavventure private e pubbliche del nostro antieroe, che però rischia spesso la pelle dentro un'«ebica» più volte miserabile, sono istruttive, e soprattutto appassionan-

ti: pezzi di realtà senza le mediazioni del narcisismo in cui cadono spesso i colti quando si raccontano, pezzi di realtà assoggettati alla necessità come nel romanzo picaresco o nelle sue derivazioni migliori da Defoe a Fielding. Cronista di se stesso e del suo tempo, Rabito ha il pregio di una istintiva e coraggiosa oggettività, lucidità, crudeltà. Le sue memorie fanno discutere più per la loro qualità letteraria che per il loro contenuto. [...]

**Goffredo Fofi, Il Sole 24 ORE, 6 maggio 2007**

**Foto, p. 104: Vincenzo Rabito nel 1916**

**Foto, p. 106: Rabito (il primo a sinistra) a Chiaromonte Gulfi durante i lavori di scavo per le condutture dell'acqua, 1931**